

«Produzione biopolitica». Sull'uso operaista di Foucault

di Matteo Polleri*

ABSTRACT

Since the 1990s, the notion of 'biopolitical production' developed in the collaborative works of Michael Hardt and Antonio Negri has arguably been the most inventive use of Foucault in renewing Marxist analyses of global capitalism. Twenty-five years after the publication of *Empire*, this paper reassesses both the potentials and the limits of this concept through a critical examination of Negri's reading of Foucault from the mid-1970s onward. It argues that, while productively integrating Foucault's insights into the Marxist framework of Italian *operaismo*, Negri's interpretation raises a central problem: how to articulate unity and multiplicity, form and figures of the revolutionary subject – that is, the ontology and historicity of the multitude.

[_Contributo ricevuto il 7/08/2025. Sottoposto a peer review, accettato il 10/10/2025.](#)

Questo intervento intende fornire un chiarimento, storico e teorico, rispetto a uno dei concetti impiegati Michael Hardt e Antonio Negri nel corso di tre decenni di collaborazione: quello di 'produzione biopolitica'. La necessità di tale chiarimento sorge da un'idiosincrasia: dall'impressione, cioè, che le nozioni legate agli sviluppi dell'operaismo italiano rischino di suonare a vuoto, perché impiegate senza tenere conto delle loro fonti molteplici, variegata e talvolta addirittura contraddittorie. Questa tendenza risulta doppiamente pericolosa. Obliterando le tensioni concettuali e le domande aperte che attraversano l'operaismo, rischia di trasformare un cantiere di ricerca dinamico in una *koiné* irrigidita. Chiarire

significa allora fare la genealogia, e così tracciare il perimetro, del problema sollevato dal concetto marx-foucaultiano di 'produzione biopolitica'. In queste pagine, sosterremo che esso consiste nella difficile articolazione di unità e pluralità, forma e figure della 'moltitudine' come nuovo soggetto di classe. Sottolineeremo anzitutto che questo problema può essere compreso e discusso a patto di mettere a fuoco la specificità dell'uso operaista di Michel Foucault proposto da Negri fin dagli anni Settanta. Mostreremo poi che questo uso si svolge sul terreno dell'ontologia sociale, cioè nella definizione delle strutture e tendenze fondamentali della società capitalistica. Metteremo infine in luce come, in virtù questa ontologizzazione, il pensiero di Hardt e Negri entri

* Université Paris Nanterre, Sophiapol / Sciences Po Lyon, Triangle.

in tensione con l'invito foucaultiano alla storicizzazione radicale dei poteri e della resistenza.

I _ Biopolitica e biopotere: Foucault in *Impero*

È noto che con il concetto di 'Impero' coniato all'inizio degli anni Duemila, Hardt e Negri danno un nome ai meccanismi di governo politici ed economici del capitalismo globalizzato¹. Meno noto è che l'introduzione di questo concetto implica, da un lato, la ripresa del lessico politico di Polibio e, dall'altro, la sua attualizzazione attraverso Foucault. Questo approccio – più volte aggiornato² e oggi discusso alla luce dei profondi mutamenti dello spazio globale³ – insiste sulla crisi della sovranità nazionale. A causa dell'estensione illimitata del mercato mondiale, la sovranità assumerebbe la veste di uno spettro, tanto più inquietante e violento quanto più dipendente dalle altre fonti di potere – infrastrutture logistiche, piattaforme digitali e organismi transnazionali. Rompendo la dialettica interno/esterno che delimita i confini materiali e simbolici dello Stato-nazione, la globalizzazione delinea così i tratti della costituzione «formale» e «materiale» del capitalismo globale. Si tratta di una 'costituzione mista', analoga a quella descritta da Polibio nella sua celebre interpretazione dell'antica Roma. Nel discorso di Hardt e Negri, l'Impero si sviluppa infatti secondo uno schema in-

sieme «rizomatico» e «arborescente»: dissemina e al tempo stesso verticalizza i suoi nodi di potere. Da un lato, è «decentrato e deterritorializzante [...] non poggia su confini e barriere fisse»; dall'altro lato, «il decentramento e la dispersione dei processi e degli insediamenti produttivi che caratterizzano la postmodernizzazione e l'informatizzazione dell'economia esigono una corrispondente centralizzazione del controllo [...]». Il movimento centrifugo della produzione viene controbilanciato dal movimento centripeto del comando⁴. I suoi strumenti di governo sono insieme, paradossalmente, diffusi e centralizzati: se la «finanza» direziona gli investimenti e ricatta le popolazioni attraverso il debito, la «logistica» ordina spazi e tempi della produzione, circolazione e consumo, mentre l'«estrazione»⁵ di valore dalla natura e dalla cooperazione delinea la nuova logica dello sfruttamento⁶.

Per definire le funzioni di potere dell'Impero, Hardt e Negri mobilitano le nozioni di «controllo» e «biopolitica», di matrice deleuziana e foucaultiana. La prima rende conto della natura ambivalente dell'autorità imperiale. Il nuovo potere amministra uno spazio liscio, sul quale circolano continuamente merci materiali e immateriali, ma interviene anche per «striare» questo spazio, imponendo le strozzature necessarie a garantire il comando del capitale. Il «controllo imperiale» avviene tanto dall'esterno, nella forma dell'azione a distanza, quanto dall'interno, per «intervenire nei punti di rottura

del sistema»⁷. Con la «biopolitica» Hardt e Negri passano invece dall'analisi della «costituzione formale» alla «costituzione materiale» dell'Impero: dall'ordine politico alla sfera economica. Fenomeni disparati come la prominenza dell'economia dei servizi e della cura, la crescente centralità del lavoro linguistico e cognitivo, la delocalizzazione della produzione e la diffusione dell'economia virtuale di piattaforma sono allora sintetizzati da Hardt e Negri grazie alla fusione della categoria marxiana di «produzione» con quella foucaultiana di biopolitica. La «produzione biopolitica» designa il cuore pulsante dell'impero: la costante produzione e riproduzione della vita sociale, o la «produzione dell'umano a mezzo dell'umano»⁸, dalla quale il capitale ottiene profitto come un parassita.

Per elaborare tale categoria, a un tempo marxista e foucaultiana, Hardt e Negri compiono due diverse mosse interpretative: estendono il concetto marxiano di 'lavoro vivo' e sdoppiano la nozione foucaultiana di 'biopolitica'. Seguendo Carlo Vercellone e Christian Marazzi⁹, Hardt e Negri inglobano nel concetto di lavoro delle relazioni, tecniche e attitudini abitualmente riservate alla sfera della comunicazione, dell'affettività e della creazione artistica¹⁰. Questo permette di oltrepassare i binomi marxisti lavoro produttivo/lavoro improduttivo, produzione/riproduzione e allargare lo spettro dei soggetti e delle facoltà sfruttate dal capitale. Grazie a questa estensione del concetto di lavoro,

possono sostenere l'ipotesi dell'«incommensurabilità» tra il valore generato dalla «produzione biopolitica» e il «comando»¹¹ esercitato dal capitale. Sfruttando una cooperazione sociale sempre più intensa ed estesa, sostengono, il capitale fatica ormai a controllare la dinamica produttiva della quale pure si nutre: il 'lavoro biopolitico' tracima, o *eccede*, lo sfruttamento.

L'ipotesi della «eccedenza biopolitica» sul comando capitalistico conduce Hardt e Negri a distanziarsi dalla lettera di Foucault, per il quale non vi è antagonismo, bensì «agonismo» tra relazioni di potere e pratiche di libertà. Se per Foucault bisogna riconoscere che «la messa in questione delle relazioni di potere e del loro "agonismo" rispetto all'intransitività della libertà costituisce un compito politico permanente»¹², per Hardt e Negri conviene invece distinguere due poli antagonisti: il «biopotere» e il suo «contesto biopolitico di esercizio». Il primo è da intendere come il «comando sulla vita attraverso tecnologie e dispositivi di potere»¹³ e designa un nuovo stadio di ciò che Marx chiama la «sussunzione del lavoro al capitale». Dopo la «sussunzione formale» (lo sfruttamento di attività produttive indipendenti dal capitale) e quella «reale» (lo sfruttamento di attività direttamente organizzate da esso), il «biopotere» è il momento in cui il capitale sfrutta le facoltà naturali della specie umana in quanto tali (linguaggio, nervi, affetti). Dal canto suo, il «contesto biopolitico» va invece inteso come la sorgente, nonché

l'eventuale rottura, del «biopotere». «Si parla di contesto biopolitico o di biopolitica» – scrive Negri – «quando si allude invece agli spazi nei quali si sviluppano relazioni, lotte e produzioni di potere»¹⁴. La «biopolitica» è altresì «il complesso delle resistenze, delle occasioni e delle misure dello scontro tra dispositivi sociali di potere»¹⁵. Possiamo perciò dire che, per Hardt e Negri, la biopolitica è una sorta di «potere della vita» opposto al «potere sulla vita» esercitato dal capitale: l'attività autonoma dei produttori che genera il «comune»¹⁶ come condizione per abolire il capitalismo e inventare un nuovo modo di vivere, cooperare e produrre.

Questo sdoppiamento del concetto di produzione biopolitica tra «potere sulla vita» e «potere della vita» ci porta dalle tecnologie di potere dell'impero all'argomento del «primato della moltitudine». Per Hardt e Negri, la «moltitudine» costituisce il proletariato del capitalismo giunto alla fase dell'Impero. Nel loro lessico, la moltitudine è la figura operaia che emerge dalla «composizione tecnica della produzione biopolitica» e risulta ontologicamente «superiore»¹⁷ rispetto alle tecnologie di potere imperiali. Come spesso sottolineato, Negri giunge al concetto di 'moltitudine' grazie a un'originale lettura di Spinoza¹⁸. Già presente nel pensiero di Machiavelli, nel *Trattato politico* spinoziano la *multitudo* è non solo diversa, ma opposta al *populus* di Hobbes. Per Negri, la sua natura eterogenea e la sua infinita potenza creatrice distinguono la

moltitudine dall'omogeneità e dall'impotenza del popolo hobbesiano che, sottomettendosi nel contratto sociale, fonda lo Stato. Oltre a presentare la sua figura giuridico-politica come alternativa immanente al contrattualismo moderno¹⁹, Hardt e Negri usano il concetto di moltitudine per superare l'idea che il proletariato coincida con la classe operaia industriale. A differenza della classe operaia tradizionale, la moltitudine è meticciasca, donna e diffusa su scala planetaria. Come la rete di potere dell'Impero, la moltitudine è flessibile, trasversale e proliferante. Il concetto di moltitudine, infatti, «fa sì che il proletariato guadagni la sua definizione più piena, comprendendo tutti coloro che lavorano e producono sotto il comando del capitale», e mostra che «l'antagonismo sociale erompe come un conflitto che interessa qualsiasi momento e qualsiasi punto della produzione e dello scambio comunicativo»²⁰. Per riassumere questo cambiamento, Hardt e Negri giocano con una metafora dello stesso Marx. Sostengono che il proletariato, una volta divenuto moltitudine, non è più «talpa» ma «serpente»²¹: non scava cunicoli sotto le fabbriche tayloriste, ma striscia tra le maglie della filiera produttiva globale, mordendo il capitalista dove meno se lo aspetta. Il «serpente della moltitudine» dà così vita a focolai dispersi e insorgenze inattese, che possono improvvisamente rovesciare i rapporti di forza. Lottando contro un potere acefalo, l'obiettivo della moltitudine non è la conquista dello Sta-

to, ma la costituzione di un arcipelago di «contropoteri»: delle istituzioni autonome, capaci di autogovernare la «produzione biopolitica»²².

Al di là di Spinoza, la definizione della moltitudine di Hardt e Negri ha un importante debito con il pensiero di Foucault. La flessibilità, la trasversalità e la proliferazione delle lotte della moltitudine sono prossime all'ipotesi foucaultiana secondo cui i conflitti sociali si disseminano in una miriade di rapporti di potere, a un tempo singolari e trasversali al corpo sociale. In questo senso, la 'revisione creativa del marxismo' di Hardt e Negri risulta profondamente foucaultiana²³. Nella misura in cui la moltitudine esiste soltanto nel suo 'divenire-classe', essa si trova infatti all'intersezione di differenti forme di potere e di resistenza e genera delle 'soggettivazioni'²⁴ alternative. Comprendiamo così il ruolo duplice, insieme critico e diagnostico, svolto da Foucault nella tetralogia di *Impero*: strumento d'analisi delle tecnologie del potere imperiale, da un lato, e della molteplicità delle lotte che vi si oppongono, dall'altro.

2 _ Il lavoro della differenza: Foucault nei *Grundrisse*

L'uso del concetto di «biopolitica» proposto nella tetralogia di *Impero* è tuttavia legato a un più profondo debito teorico che Negri intrattiene con Foucault. Essere marxisti «dopo Foucault», leggiamo in

un suo scritto recente, significa assumere la novità «ontologica» e «antropologica»²⁵ introdotta da quest'ultimo. Grazie a Foucault si può cogliere tanto l'«eccedenza» quanto gli effetti di «soggettivazione» della forza-lavoro tipici della «produzione biopolitica»²⁶. Secondo Negri, in altre parole, i concetti foucaultiani aiutano a capire che la 'moltitudine' non è soltanto un soggetto dominato e sfruttato del potere del capitale, ma costituisce anche la potenza da cui quel potere dipende in ultima istanza. Ci troviamo qui al cuore dell'uso operaista di Foucault. Da quest'ultimo Hardt e Negri riprendono l'ipotesi secondo cui bisogna studiare i rapporti di potere a partire dalla 'resistenza' che vi emerge, ma la leggono attraverso il filtro di *Operai e capitale* (1966), nel quale Tronti sostiene che le 'lotte operaie' sono il motore delle crisi e della ristrutturazione del capitale. Attraverso quest'originale associazione di Foucault all'operaismo italiano, Hardt e Negri sembrano slittare dall'ipotesi foucaultiana del primato *epistemologico* della resistenza (l'idea, cioè, che si comprende meglio il potere quando si assume la prospettiva della resistenza) al loro primato ontologico (l'idea che la resistenza costituisce il potere). È su questa base che, riecheggiando il linguaggio del *Nietzsche* di Deleuze²⁷, affermano che il capitale non è che una 'forza reattiva', mentre la moltitudine è l'unica 'forza attiva'.

Questa lettura del rapporto dominio-resistenza o potere-potenza è più antica di *Impero*. L'uso di Foucault svi-

luppato da Hardt e Negri tra anni Novanta e Duemila non sarebbe stato possibile senza la lettura di Foucault sviluppata da Negri negli anni Settanta. In questo periodo, oltre al già citato 'primato' delle lotte operaie sulle mutazioni del capitale, Negri riprende da Tronti l'idea che, con l'estensione della produzione di fabbrica alla società²⁸, si pongono le basi per una strategia di 'rifiuto del lavoro' non solo in fabbrica, ma nella metropoli. Da Panzieri eredita invece la tesi secondo cui le 'forze produttive' veicolano il dominio capitalistico, ma anche la convinzione la classe operaia può nondimeno fare un 'uso socialista delle macchine'²⁹. Tuttavia, Negri radicalizza in senso ontologico queste ipotesi operaiste. Con la crisi dell'industria fordista il lavoro operaio non sparisce, ma si estende e intensifica; diventa accumulo di essere, continuo arricchimento della potenza produttiva operaia, che pone le basi per il comunismo. Questa «svolta ontologica»³⁰ sarà coronata dalla lettura di Spinoza e dall'elaborazione filosofica dell'esperienza di prigionia ed esilio seguita alla sconfitta dei movimenti rivoluzionari alla fine del «lungo Sessantotto italiano»³¹, ma è anticipata in alcuni saggi della fine degli anni Settanta. In *Il Dominio e il sabotaggio* (1977), Negri sostiene che, una volta esteso all'ambito della riproduzione sociale, lo sfruttamento capitalistico ha come soggetto non più l'«operaio-massa», bensì l'«operaio sociale»: una figura del lavoro mobile e precaria, non soltan-

to antagonista rispetto al capitale ma virtualmente capace di autogovernare ampi ambiti della produzione e riproduzione sociale³². Grazie alla tendenziale «autonomia» dell'«operaio sociale», la lotta di classe prende la forma di una «dialettica della separazione» che spezza la «totalità capitalistica»³³. L'«auto-valorizzazione proletaria» non solo incalza, ma si separa dal «dominio capitalistico»³⁴.

In *Marx oltre Marx* (1979), Negri giustifica questa tesi grazie a un'originale interpretazione dei manoscritti marxiani noti come *Grundrisse*. A differenza delle interpretazioni bollate come «hegelianizzanti»³⁵, non trova in Marx una dialettica chiusa, con cui il capitale ingloba il mondo senza attriti. Al contrario, i *Grundrisse* sono per Negri la prova del fatto che Marx concepisce il capitale come un rapporto di forza fragile, costantemente destabilizzato da un soggetto irriducibile al suo potere: «il lavoro vivo come soggettività», cioè l'operaio come «negazione del capitale»³⁶. Per difendere questa lettura, Negri impiega una nozione che sembra ricavata da Foucault: l'ipotesi di una «differenza», o di una alterità imprevedibile, che sorge dentro il processo capitalistico di produzione. Essendo scissa tra le forme di vita comuniste del proletariato e la cattura capitalistica del plusvalore, afferma Negri, «la categoria della produzione [...] può costituirsi solo come differenza, come totalità dei soggetti, delle differenze, dell'antagonismo»³⁷. Questo «lavoro della differenza», o differen-

za proletaria, che taglia diagonalmente il concetto marxiano di produzione, è la figura vivente della «dialettica della separazione»: la «potenza negativa del positivo» che «destabilizza» e «destruttura»³⁸ il mondo del capitale. La differenza espressa dalle nuove figure del proletariato spinge Negri ad articolare concetti marxiani e foucaultiani. L'alterità antagonista di cui parla in *Marx oltre Marx* unisce lavoro e soggettività, produzione e potere, antagonismo e creatività, rivolta e diserzione. «*La mia ipotesi*», scriverà più tardi Negri, «è che il concetto di potere sia mistificato ogni qualvolta esso è sganciato dalla concezione del soggetto. [...] Il potere diviene sempre di più qualcosa che cresce con un soggetto sociale, che quindi ha una sua specifica articolazione interna [...] Potere è quindi, genealogicamente, in primo luogo lavoro»³⁹.

D'altra parte, Negri legge per la prima volta Foucault proprio in questo periodo, tra la metà e la fine degli anni Settanta⁴⁰, posizionandosi nell'acceso dibattito apertosi in Italia intorno a *Sorvegliare e punire* (1975)⁴¹. Mentre gli intellettuali legati al PCI criticano Foucault per il suo presunto «irrazionalismo»⁴², Negri sostiene che la sua «microfisica del potere» contribuisce con utili strumenti al «metodo marxista della trasformazione sociale». Più precisamente, secondo Negri, Foucault invita a reinventare il «modo d'esposizione» delle contraddizioni del capitalismo, a costruire una «*Darstellung*»⁴³ nella quale critica della

politica e critica dell'economia risultano inscindibilmente intrecciate. In altri termini, il francese riporta il potere capitalistico dalla «trascendenza» della sovranità dello Stato all'«immanenza» della produzione sociale. Il potere, nel discorso di Foucault, non è più volontà giuridica astratta, o «autonomia del politico», ma complesso di forze in lotta che attraversano il corpo sociale. Lungi dal descrivere un dominio onnipervasivo, il Foucault di Negri è un teorico materialista della moltiplicazione della lotta di classe in ogni anfratto del sociale. Le «relazioni di potere» di Foucault, scrive ancora Negri, «non sono univoche, ma definiscono innumerevoli punti di scontro, focolai di instabilità in cui ciascuno comporta rischi di conflitto, di lotta e di inversioni, almeno transitorie, dei rapporti di forza»⁴⁴.

Secondo Negri, tuttavia, la «microfisica del potere» è travagliata da un'ambiguità. A questo stadio della sua riflessione, Foucault risulta incapace di pensare il soggetto che emerge nelle crepe delle strutture di potere; la sua «microfisica» è priva della «creatività di un'incognita, collocata al di là dell'orizzonte conoscitivo»⁴⁵. In altri termini, Foucault fatica a trovare un soggetto capace di agire le resistenze che fanno da motore dei rapporti di potere. Egli pone così un nuovo campo di problemi, ineludibili per ripensare la teoria e la prassi rivoluzionaria. Secondo Negri, infatti,

quella “mobilità” metodologica [di Foucault] che tanto ci aggrada [...] pone un problema: potrà riposare su sé stessa o non sarà, non è necessariamente condotta ad incarnarsi nella potenza del processo storico, nella potenza contro il potere, nel proletariato contro il capitale? Qui, comunque, si apre un quadro problematico cui solo il movimento reale è capace di dare risposta. Ma se Foucault fosse anche solo davvero pervenuto a porre questo quadro di domande, il movimento reale dovrebbe essergliene grato⁴⁶.

Alle domande poste da Foucault al «movimento reale» Negri prova a dare una prima risposta in questo stesso testo. Anticipando la «svolta ontologica» spinoziana degli anni successivi, al «potere» dissezionato da Foucault giustappone la «potenza» del proletariato in lotta. Consapevole di quest'infedeltà interpretativa, si chiede allora: «allarghiamo troppo, introducendo questo concetto spinoziano di possibilità-potenza, la nostra presa interpretativa su Foucault?». E risponde: «forse»⁴⁷.

Il nuovo «quadro di domande» che Foucault pone al movimento proletario e l'introduzione del concetto spinoziano di «possibilità-potenza» per risolvere i punti ciechi di Foucault indicano la strada percorsa da Hardt e Negri, vent'anni più tardi, nei loro lavori comuni. «Non ci sembra che Foucault» – leggiamo in *Impero* – «anche quando scopriva efficacemente l'orizzonte biopolitico della società [...] sia riuscito a portare il suo pensiero al di fuori dell'epistemo-

logia strutturalista [...]. Ciò che in definitiva Foucault non è riuscito a cogliere sono le dinamiche reali della produzione nella società biopolitica»⁴⁸.

3 _ Oltre vitalismo e storicismo: il nodo della molteplicità

L'uso operaista di Foucault praticato da Negri ha fatto scandalo tra gli interpreti foucaultiani più prudenti. La riduzione della «biopolitica» alla «potenza della moltitudine» cancellerebbe a loro avviso l'ambivalenza del concetto, schiacciandolo su un'ontologia «vitalista». Per questo motivo, Paul Rabinow afferma che la «biopolitica» di Hardt e Negri non sarebbe soltanto diversa ma «antitetica rispetto a quella formulata da Foucault»⁴⁹. Per Roberto Esposito, invece, il vitalismo condurrebbe Negri a un eccessivo ottimismo. La sua lettura lascerebbe da parte il rovescio negativo del discorso di Foucault: la potenziale inversione della potenza della vita in distruzione della vita, della «biopolitica» in «tanatopolitica». «Se la vita è più forte del potere che pure l'assedia, se la sua resistenza non si lascia piegare alle pressioni di quello» – chiede Esposito – «come mai l'esito a cui la modernità perviene è la produzione di massa di morte? [...] Come è possibile che un potere di vita si eserciti contro la vita stessa?»⁵⁰.

Le obiezioni appena menzionate sono finemente formulate, ma rischiano di oc-

cultare un problema – meglio: una tensione – che ha produttivamente attraversato il pensiero di Negri almeno a partire dagli anni Settanta, per poi cristallizzarsi nell’originale fusione marx-foucaultiana della ‘produzione biopolitica’. Si tratta della difficile articolazione tra molteplicità e unità della ‘moltitudine’: un problema che, nelle sue ultime riflessioni, Negri ha definito come il problema della scelta attraverso cui la moltitudine diventa classe o, in un altro linguaggio, come il problema del domani o della apertura del futuro⁵¹.

Per individuare questo problema, occorre anzitutto dissipare alcune confusioni, elencando le ragioni per cui l’obiezione anti-vitalista – che sia formulata in senso forte o debole – rischia di mancare il bersaglio. Coloro che sollevano l’obiezione in senso forte sostengono che Negri concepisca il *bios* (la vita) sfruttato dal capitale come un’essenza che, secondo la propria logica immanente, condurrebbe spontaneamente al *comune*. Tuttavia, se si prende sul serio il marxismo di Negri, è difficile imputargli questo tipo di vitalismo. Questo perché, nel suo discorso, la nozione di ‘potenza della moltitudine’ non è presupposta logicamente, bensì è dedotta storicamente dallo sviluppo del capitalismo. Per Negri, l’estensione della lotta di classe alla sfera della ‘vita’ deriva dalla centralità economica assunta dalle forme di lavoro legate alla ‘riproduzione’ della vita sociale – come la cura, i servizi, l’educazione, la salute, la comunicazio-

ne, ecc. Lungi dall’essere comunista per natura, la tendenza alla ‘cooperazione sociale’ tipica della ‘produzione biopolitica’ trova la propria forma politica nella pratica dell’assemblea. Il salto dalla ‘potenza’ al ‘contropotere’, o dalla ‘composizione tecnica’ alla ‘composizione politica’ della classe – per impiegare con il vocabolario operaista – non è immediato, e dunque pienamente compreso sul piano dell’essere, bensì mediato da dinamiche contraddittorie e imprevedibili che Foucault avrebbe chiamato processi di soggettivazione.

Coloro che avanzano l’obiezione in senso debole, invece, criticano l’ottimismo della ragione che sembrerebbe orientare il pensiero di Negri. Non gli imputano un vitalismo metafisico, ma mettono in discussione la sua fiducia nelle possibilità oggettive di liberazione garantite dallo sviluppo attuale del capitalismo. Questo ottimismo si fonderebbe su un presupposto filosofico fallace: il principio secondo cui le lotte degli oppressi ‘precedono’ il potere costituito. Definendo l’eccedenza della moltitudine come causa della struttura attuale del capitalismo, Negri trasformerebbe la sconfitta delle lotte sociali in una vittoria paradossale. Anche quando esse vengono sconfitte sul campo, sarebbero comunque le forze della moltitudine a generare, come loro effetto necessario, le ristrutturazioni dell’Impero, poiché solo il potere costituente – e non quello costituito – produce incessantemente l’essere. Negri, con-

cludono questi critici, risolverebbe così il complesso problema dell'articolazione tra 'decisione' e 'tendenza', tra 'soggettività politica' e 'oggettività storica', ricorrendo a una sorta di primato vitale della moltitudine⁵². Questa seconda versione dell'obiezione anti-vitalista ha il merito di mettere in luce una delle premesse che distingue l'operaismo di Negri: l'idea di un primato non solo epistemologico, storico o sociologico, ma propriamente ontologico delle lotte operaie sulle innovazioni del capitale. Per quanto discutibile possa apparire, bisogna tuttavia riconoscere che è difficile abbandonare questo postulato senza cadere in impasse forse ancora più gravi di quelle che incontra lo stesso Negri. Come si può immaginare una trasformazione rivoluzionaria della società, ci si potrebbe chiedere, senza fare riferimento a una forza produttiva eccedente, a una tensione intrinseca alla liberazione, o almeno a un desiderio di cambiamento che potrebbe riunire, seppure solo virtualmente, le condizioni necessarie – sebbene non sufficienti – al successo delle lotte sociali in un dato momento del corso storico?

Una volta problematizzate queste obiezioni, si può avanzare un'altra ipotesi. Piuttosto che sul suo presunto 'vitalismo', non sarebbe il caso di riflettere sui cortocircuiti provocati dallo 'storicismo' che Negri eredita dalla tradizione del marxismo operaista? A questo proposito, è necessario chiarire fin da subito la natura di questo 'storicismo'. Non si tratta,

beninteso, di accusare Negri di promuovere una concezione processuale e dialettica del corso della storia. Al contrario, secondo Negri, mentre la moltitudine si sviluppa secondo una logica di affermazione e invenzione, la dialettica designa la logica speculativa del potere costituito. Già dalla fine degli anni Settanta, Negri impiega sistematicamente le nozioni foucaultiane di soglia, margine e rottura – in opposizione a quelle di sviluppo, centro ed evoluzione – per pensare la temporalità delle lotte e le ristrutturazioni del capitale. Per sua stessa ammissione, l'incontro con Foucault lo invita a superare il retroterra storicista tipico della sua formazione filosofica giovanile e a rivedere criticamente la dialettica del primo operaismo, che concepisce lo sviluppo capitalistico secondo lo schema 'lotte-crisi-ristrutturazione'⁵³. Grazie a Foucault, Negri non concepisce quest'ultima come un progresso lineare, bensì come un insieme di salti determinati da una soggettività eterogenea e multiforme⁵⁴.

Tuttavia, Negri descrive anche gli effetti delle lotte della moltitudine come una successione di differenti *stadi* o *fasi* del capitalismo. Da un lato, egli critica le illusioni dello sviluppo tipiche delle analisi del 'sistema-mondo' elaborate da autori come Giovanni Arrighi e Immanuel Wallerstein, e propone in alternativa una concezione della temporalità plurale, in cui la sincronizzazione e la differenza prevalgono sulla diacronia e la linearità dei processi. Dall'altro, presenta la tenden-

za storica dell'Impero come il cammino progressivo verso la crescente autonomia della cooperazione sociale rispetto alla cattura capitalistica del plusvalore, ovvero verso la liberazione del lavoro vivo dal comando parassitario del capitale. Se negli anni Settanta le lotte dell'operaio sociale avrebbero imposto il passaggio dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo, le guerre anticoloniali e i conflitti condotti dal lavoro immateriale avrebbero determinato, a partire dagli anni Novanta, il passaggio dall'«imperialismo» all'«Impero».

Più che di uno storicismo ingenuo, il potere costituente teorizzato da Negri è attraversato da quello che si potrebbe chiamare – in mancanza di un'espressione migliore – un «cortocircuito storico-ontologico»: una tensione, tanto esplosiva quanto feconda, tra il primato ontologico della moltitudine e la molteplicità dei suoi tempi storici, tra l'univocità della sua forma e la pluralità delle sue figure. Questa tensione emerge sia nell'analisi dello sfruttamento capitalistico di Hardt e Negri, sia nel programma di liberazione che egli abbozza nei loro scritti più recenti. È anzitutto significativo che l'insistenza sulla pluralità delle tecniche con cui il capitale sfrutta la moltitudine venga spesso compresa come un concetto unitario nei termini dell'«estrazione/astrazione [del profitto] dal comune»⁵⁵. Dalle lavoratrici razzializzate dell'ambito delle pulizie ai lavoratori del *click* impiegati dalle piattaforme digitali, dagli operai della logistica ai precari dell'università e dei servizi è

infatti lo sfruttamento «estrattivo» (dalla cooperazione) e «astrattivo» (nella finanza) che «cattura» la produzione del «comune»⁵⁶. Tale tensione – tra determinazione storica e potenza ontologica della moltitudine – esplose inoltre nel contrasto tra l'eterogeneità delle «soggettivazioni» della moltitudine e l'omogeneità del «comune» come modo di produzione che si afferma «dentro e contro»⁵⁷ l'Impero. Da un lato, il «potere costituente» si presenta come una figura molteplice e proliferante, storicamente determinata, in opposizione all'unità del potere costituito: «soggettività collettiva plurale contro la riduzione capitalistica della complessità»⁵⁸. Dall'altro, questa complessità deve in qualche modo comporsi all'interno del comune, vale a dire dentro un processo di transizione che articola la pluralità della liberazione in un progetto unitario.

Si torna così a un problema situato al punto di intersezione tra ontologia e storicità delle lotte della «moltitudine». «Spinoza», ricordano Hardt e Negri, «sostiene che esistono infiniti attributi attraverso cui si esprime la sostanza. Gli umani ne percepiscono e ne conoscono solo due: il pensiero e l'estensione, la mente e il corpo»⁵⁹. Questo non vale solo per la sua ontologia, ma aiuta a pensare la molteplicità costitutiva delle lotte sociali del presente, scavate da quel «lavoro della differenza» che Negri aveva individuato, alla metà degli anni Settanta, nella sua lettura congiunta di Marx e Foucault:

allo stesso modo, potremmo dire che, nonostante siamo in grado di riconoscerne un numero limitato, nella nostra società esistono infinite traiettorie della lotta e della liberazione. La pluralità, ma anche solo un numero esorbitante, non è un problema. Il problema è come articolarle lungo linee parallele in un programma comune⁶⁰.

Che piaccia o meno ai loro critici, questo nodo insieme teorico e strategico – che ha ossessionato Negri fino alle ultime conversazioni e che continua a incalzare la ricerca di Hardt⁶¹ – resterà a lungo al centro delle riflessioni di chi si sforza di tradurre le sollevazioni della moltitudine in un programma rivoluzionario.

_ Note

1 _ M. HARDT e A. NEGRI, *Empire: The New Order of Globalization* (2000); trad. it. di A. Pandolfi, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002.

2 _ Già in *Moltitudine* (M. HARDT, A. NEGRI, *Multitude. War and Democracy in the Age of Empire* (2004); trad. it. di A. Pandolfi, Rizzoli, Milano 2004), Hardt e Negri analizzavano le invasioni statunitensi in medio-oriente parlando del colpo di Stato fallito sull'impero; in IID., *Empire, Twenty Years On*, 2019; trad. it. *Impero, vent'anni*, «Euronomade», dicembre 2019, disponibile online su <https://www.euronomade.info/impero-ventanni/> (ultima consultazione: 3/08/2025), insistono invece sulla desincronizzazione tra la «sfera politica» e la «sfera economica» (*ibidem*) della globalizzazione capitalista, segnalata dalle crescenti tensioni geopolitiche e geoeconomiche.

3 _ S. MEZZADRA, B. NEILSON, *The Rest and the West: Power and Capital in a Multipolar World*, Verso, London-New York 2024.

4 _ M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., p. 14.

5 _ *Ibidem*.

6 _ Sul concetto di sfruttamento 'per estrazione': IID., *Assembly* (2017); trad. it. di T. Rispoli,

Assemblea, Ponte alle Grazie, Milano 2018. Ma si veda anche S. MEZZADRA, B. NEILSON, *The Politics of Operations: Excavating Contemporary Capitalism* (2019); trad. it. di T. Rispoli, *Operazioni del capitale. Capitalismo contemporaneo tra sfruttamento ed estrazione*, manifestolibri, Roma 2021.

7 _ M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., p. 53.

8 _ *Ibidem*.

9 _ Cfr. C. MARAZZI, *Il posto dei calzini: la svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; C. VERCELLONE (a cura di), *Capitalismo cognitivo: conoscenza e finanza in epoca postfordista*, Manifestolibri, Roma 2009.

10 _ Sulle diverse interpretazioni del concetto di 'lavoro' nel marxismo del secondo Novecento, si veda L. BARONIAN, *Sous les pavés: Le Capital. Le problème du "travail" dans l'opéraisme et la Neue Marx-Lektüre*, «Période», 2017, disponibile online su <http://revueperiode.net/sous-les-paves-le-capital-le-probleme-du-travail-dans-loperaisme-et-la-neue-marx-lecture/> (ultima consultazione: 3/08/2025).

11 _ A. NEGRI, C. VERCELLONE, *Le rapport capital-travail dans le capitalisme cognitif*, «Multitudes», XXXII (2008) 1, pp. 39-50.

12 _ M. FOUCAULT, *Il soggetto e il potere*, a cura di A. Di Gesu, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, Napoli 2024, p. 73.

13 _ A. NEGRI, *Guide. Cinque lezioni su Impero e dintorni*, Raffaele Cortina Editore, Milano 2004, pp. 81-82.

14 _ *Ibidem*.

15 _ *Ibidem*.

16 _ M. HARDT, A. NEGRI, *Commonwealth* (2009); trad. it. di A. Pandolfi, *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Rizzoli, Milano 2010, p. 67.

17 _ Ivi, p. 137-154.

18 _ A. NEGRI, *Spinoza*, DeriveApprodi, Roma 2018.

19 _ Si veda ad esempio A. MORESCO, *Il potere costituente e l'istituzione. Una traiettoria ontologico-politica del post-operaismo italiano*, in M. DI PIERRO, F. MARCHESI, E. ZARU (a cura di), *Istituzione. Ontologia, storia, politica. Almanacco di Filosofia e Politica II*, Quodlibet, Macerata 2020, pp. 191-204.

20 _ M. HARDT, A. NEGRI, *Moltitudine*, cit., p. 131.

21 _ M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., pp. 64-70.

22 _ *Ibidem*.

23 _ Cfr. A. NEGRI, *Foucault: entre passé et avenir*, «Nouveaux regards», (2004) 26.

24 _ Cfr. M. HARDT, A. NEGRI, *Impero, vent'anni*, cit.

25 _ A. NEGRI, *Un'esperienza marxista di Foucault*, «Euronomade», 2014, disponibile online su <http://www.euronomade.info/?p=3903> (ultima consultazione: 3/08/2025).

26 _ *Ibidem*.

27 _ G. DELEUZE, *Nietzsche et la philosophie* (1962); trad. it. di F. Polidori, *Nietzsche e la filosofia*, Einaudi, Torino 2021.

28 _ Cfr. M. TRONTI, *Operai e capitale*, DeriveApprodi, Roma 2006, pp. 35-55.

29 _ Cfr. R. PANZIERI, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in ID., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, Einaudi, Torino 1981, pp. 3-24.

30 _ I. VIPARELLI, *Antonio Negri. La necessità della svolta ontologica*, «Cahiers du Groupe d'études matérialistes», (2016) 10, disponibile online su <https://journals.openedition.org/grm/891> (ultima consultazione: 3/08/2025).

31 _ Si veda A. NEGRI, *Galera ed esilio. Storia di un comunista*, Ponte delle Grazie, Milano 2018, vol. II.

32 _ A. NEGRI, *Proletari e Stato*, in A. NEGRI, *Libri del rogo*, DeriveApprodi, Roma 1997, p. 149.

33 _ A. NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale*, in ivi, pp. 247-300.

34 _ *Ibidem*.

35 _ A. NEGRI, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui "Grundrisse"*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 55.

36 _ Ivi, pp. 126-128.

37 _ Ivi, p. 55.

38 _ A. NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio*, cit., p. 274.

39 _ A. NEGRI, *Fabbriche del soggetto. Archivio 1981-1986*, Ombre Corte, Verona 2013, pp. 113-114.

40 _ Per approfondire il ruolo svolto da Foucault nel pensiero di Negri fin dagli anni Settanta, ci si permette di rimandare a M. POLLERI, *Estrapolazioni selvagge. Antonio Negri lettore di Michel Foucault*, «Rivista di Engramma», (2025) 221, disponibile online su <https://www.egram->

ma.it/eOS/index.php?id_articolo=5758 (ultima consultazione: 3/08/2025).

41 _ Per una ricostruzione di questo dibattito, si veda M. ASSENNATO, *Il dispositivo Foucault. Un seminario a Venezia*, «Rivista di Engramma», (2018) 156, disponibile online su https://www.egramma.it/eOS/index.php?id_articolo=%203419 (ultima consultazione: 3/08/2025).

42 _ Si veda ad esempio M. CACCIARI, «Razionalità» e «Irrazionalità» nella critica del Politico di Deleuze e Foucault, «aut aut», LXI (1977) 3, pp. 131-133.

43 _ A. NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio*, cit., p. 255.

44 _ A. NEGRI, *Sul metodo della critica della politica*, in ID., *Macchina tempo. Rompicapi, liberazione, costituzione*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 79.

45 _ *Ibidem*.

46 _ *Ivi*, p. 82.

47 _ *Ibidem*.

48 _ A. NEGRI, *Un'esperienza marxista di Foucault*, «Euronomade», 2014, disponibile online su <http://www.euronomade.info/?p=3903> (ultima consultazione: 3/08/2025).

49 _ P. RABINOW, N. ROSE, *Biopower Today*, «Biosocieties», I (2006) 2, p. 199.

50 _ R. ESPOSITO, *Bíos. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004, p. 33.

51 _ Si veda la conclusione di A. NEGRI, *Da Genova a domani. Storia di un comunista*, Ponte delle Grazie, Milano, 2020, vol. III, pp. 376-421. Su questo punto si rimanda, inoltre, alla comunicazione *Abolition et constitution: à partir d'un manuscrit inédit*, presentata da Hardt al convegno internazionale *Negri au-delà de Negri: Subjectivités, travail et critique du capital*, alla Maison des Sciences Économiques de Paris il 15 e 16 maggio

2025, disponibile su <https://www.youtube.com/watch?v=2ZS-mjNxNw8> (ultima consultazione: 3/08/2025).

52 _ Come sostenuto ad esempio in P. DARDOT, *La décision comme excès de l'événement*, in ID., C. LAVAL, EL MOUHOD, *Sauver Marx? Empire, multitude, travail immatériel*, La Découverte, Paris 2004, pp. 68-94.

53 _ Cfr. A. NEGRI, *Marx e Foucault. Intervista con E. C. Sanchèz*, «Euronomade», 2017, disponibile online su <http://www.euronomade.info/?p=10076> (ultima consultazione: 3/08/2025).

54 _ Cfr. M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, cit., pp. 265-267. Per una ricostruzione della teoria della temporalità di Negri si veda V. MORFINO, *Sull'orlo del tempo. La teoria negriana della temporalità*, «Etica e Politica», XX (2018) 1, pp. 77-105.

55 _ M. HARDT, A. NEGRI, *Assemblea*, cit., p. 216.

56 _ Per questa critica si veda anche S. HABER, *Penser le néo-capitalisme. Vie, capital, aliénation*, Les Pairies ordinaires, Paris 2013, pp. 166-167.

57 _ A. NEGRI, *Il comune come modo di produzione*, «Euronomade», 2016, disponibile online su <https://www.euronomade.info/il-comune-modo-produzione/> (ultima consultazione: 3/08/2025).

58 _ A. NEGRI, *Macchina-tempo*, cit., p. 282.

59 _ M. HARDT, A. NEGRI, *Comune*, cit., p. 341.

60 _ *Ibidem*.

61 _ Si vedano in particolare i concetti di 'articolarizzazioni femministe' e 'molteplicità razziali' proposti in M. HARDT, *The Subversive Seventies* (2023); trad. it. di E. Alberici, *I Settanta sovversivi. La globalizzazione delle lotte*, DeriveApprodi, Roma 2025, pp. 149-180.